

The Lady

Inviato da Fabio Fulfaro

“Per favore, usate la vostra libertà per aiutarci ad ottenere la nostra”

Aung San Suu Kyi

Everything is political. Può la finzione cinematografica influenzare la realtà? The Lady, ultima fatica di Luc Besson sulla “favolosa” biografia della perseguitata politica birmana Aung Saan Suu Kyi, viene distribuito in tutto il mondo proprio alla vigilia delle elezioni in Birmania. Il 2 aprile 2012 i risultati elettorali sono fonte di speranza: la gandhiana buddista Saan Suu Kyi è stata eletta nel parlamento birmano con un grande consenso, a dispetto dell'autorità militare. È il coronamento di una vita fatta di sacrifici, di rinunce personali, di tragedie familiari e collettive, di arresti domiciliari e forzati esilii: una vita che sembra appunto una sceneggiatura avvincente, a partire da quel fatidico luglio del 1947, quando il generale Aung San, padre della piccola Saan Suu Kyi e paladino dei diritti civili del popolo birmano, viene barbaramente assassinato da oppositori senza scrupoli. Il paese precipita nel caos e dal caos vengono partorite, nel corso del tempo, false repubbliche presidenziali e feroci dittature militari, fino agli sviluppi di questi giorni.

Scritta in tre anni di ricerche da Rebecca Frayn, la sceneggiatura di The Lady arriva nelle mani di Luc Besson grazie alla intermediazione di Michelle Yeoh (e del marito Jean Todt). Besson ne è letteralmente folgorato e decide di assumere in prima persona la responsabilità della regia. Il problema dei film “biografici” è trovare il giusto equilibrio tra realtà documentaria e il respiro epico, cercando di evitare la beatificazione del protagonista o, per tendenza opposta, la miniaturizzazione rispetto allo sfondo e agli altri personaggi. Besson decide di evitare approfondimenti politici o simbolismi complicati e, aiutato dalla straordinaria prova dell'attrice Michelle Yeoh, (non solo somigliante fisicamente, ma anche precisa nell'estrinsecazione dei gesti e dell'accento birmano), riesce almeno nella prima parte dell'opera a trascinare lo spettatore all'interno di un percorso di liberazione personale e collettivo.

L'inizio semifavolistico (Once upon a time in Birmania ...) viene travolto quasi immediatamente dalla realtà sanguinaria degli avvenimenti: per Saan Suu Kyi l'assassinio brutale del padre è il primum movens di tutte le vicende esteriori e interiori della sua vita. Prima il tentativo di rimozione e la fuga in Inghilterra, dove si innamora di Mike Aris, un professore universitario che si occupa delle popolazioni tibetane e con il quale ha due figli, Kim e Alexander. Poi, con il momentaneo ritorno in patria per la malattia della madre, nasce il rimorso e il senso di colpa per un paese abbandonato a se stesso e per il sacrificio apparentemente inutile del padre. Besson, pur girando in Thailandia (solo qualche scena è girata stile candid camera a Rangoon), riesce a creare una buona sospensione di incredulità, e nelle scene di massa usa con precisione sfondi e comparse, riproponendo, secondo i diversi momenti storici, le appropriate ricostruzioni di ambienti. Da un lato la sensibilità e la cultura di Saan Suu Kyi e del marito devoto (con il leitmotiv del concerto per pianoforte e orchestra n° 23 di Mozart), dall'altro la rozzezza e la superstizione del generalissimo Saw Maung, che affida a una maga e alle carte da poker le decisioni più importanti. E così, quando si trova agli arresti domiciliari e deve esprimere in qualche modo i suoi sentimenti, Saan Suu Kyi si sfoga al piano: i militari, appena sentono le note, non possono che mettere mano alla pistola, la musica è qualcosa di insolito, inusuale, imprevedibile. E imprevedibile è anche la virata melodrammatica nella seconda parte del film, che vede ipertrofizzarsi la figura del marito martire, prima alle prese con la sponsorizzazione per il premio Nobel alla moglie reclusa (Premio Nobel che arriverà meritatamente nel 1991), e poi con un cancro alla prostata che gli ridimensiona orizzonti e speranze di ricongiungimento.

La prova di David Thewlis (attore indimenticabile in Naked di Mike Leigh e ne L'assedio di Bernardo Bertolucci) è talmente maiuscola da oscurare parzialmente quella di Michelle Yeoh, creando un "effetto eclissi" sulle importanti motivazioni sociopolitiche che stanno alla base della scelta di Saan Suu Kyi di rimanere in Birmania e di non correre al capezzale dell'amato morente. Besson tira i remi in barca e si limita a svolgere il suo compito rispolverando tutti i cliché delle megabiografie epico-romantiche. Telefonate interrotte, singulti intercontinentali, saluti semi-definitivi, militari che sembrano caricature da fumetto, figli con deficit di accudimento e naturalmente musica extradiegetica a manetta, in un tripudio di suoni e colori. Lo stacco con la prima parte è talmente lacerante che Besson cede alla tentazione di richiudere il cerchio con un finale semi-favolistico che vorrebbe richiamare il discorso iniziale tra il padre e la figlia, con un fiore prima a ornare un orecchio e poi, dopo cinquant'anni, passato come testimone a un popolo acclamante e adorante. Il risultato è invece banalizzare l'importante messaggio sulla necessità di liberazione di tanti popoli oppressi proprio con un esempio di totale dedizione alla causa dei propri ideali.

E di fronte a una serie di immagini esteticamente inappuntabili, ma eticamente fuori contesto, rimane almeno un'inquadratura che si lascia imprimere nella memoria perchè densa di significato: in una casa vuota una donna rannicchiata a terra piange disperatamente una assenza irrimediabile; il ritratto di un padre (solo sognato) pesa come un macigno sopra la sua testa mentre sul lato destro una scala verso il piano superiore ricorda la via di una fuga impossibile. Sull'esempio del pensiero non violento gandhiano, il continuare a credere nelle proprie idee di libertà, testardamente, di fronte alla costrizione e alla violenza, è l'unico modo per fare prevalere la democrazia sulla tirannia. Walk On, cantavano gli U2, proprio in onore di Saan Suu Kyi, Walk On: gli uomini passano, le idee restano, e continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini.

Titolo originale: The Lady; Regia: Luc Besson; Sceneggiatura: Rebecca Frayn; Fotografia: Thierry Arbogast; Montaggio: Julien Rey; Scenografia: Hugues Tissandier; Costumi: Olivier Bériot; Musiche: Eric Serra; Produzione: Europa Corp., Left Bank Pictures, France 2 Cinéma, Canal+, France Télévision; Distribuzione: Good Films; Durata: 132 min.; Origine: Francia/Gran Bretagna, 2011